

**INDIO,
signore
dei
fiumi**



mondo e missione

INDIO, signore dei fiumi



ENRICO UGGÈ
a cura di Raffaella Guzzeloni



«Padre, qui era tutto un albero di cedro, adesso più niente. I bianchi hanno portato via tutto», mi dice l'indio Paulo con tristezza. I vecchi della sua tribù ricordano piantagioni di guaranà e campi di mandioca, frutteti e villaggi abbandonati per le pestilenze; oppure estensioni di foresta distrutte dai cercatori di caucciù e dai commercianti di legname.

Mi trovo nel territorio dei Sateré-Maué, un'estensione di 700 mila ettari riconosciuta dal governo, posta su una fertile pianura alluvionale - l'isola di Tupinambarana - che affiora dalle acque fluviali alla confluenza di Rio delle Amazzoni con il Rio Madeira. Sateré è il nome del clan più nobile della tribù, considerato in passato quello dei Tuxaua (capi) e il cui animale totemico è un millepiedi peloso; Maué è invece il nome complessivo del popolo, che definisce un pappagallo parlante della regione. È una tribù di ceppo Tupi che proviene dal Pernambuco (Nord-Est brasiliano), da dove è emigrata 400 anni fa per sfuggire ai soprusi della conquista portoghese (1530). Un esodo di proporzioni bibliche: 60.000 persone che, in 50 anni, hanno percorso più di 5.600 chilometri, attraversando quasi in linea retta il Sudamerica¹.

Attualmente, i Sateré-Maué sono circa 3000, sparsi in 28 «malocas» o villaggi. Nonostante i continui contatti con il mondo dei bianchi e la considerevole riduzione del loro territorio sotto la pressante spinta del mondo «civilizzato», hanno mantenuto intatta la loro identità tribale, la lingua e organizzazione sociale, con tuxaua

Il faticoso cammino dell'evangelizzazione

L'evangelizzazione dei Sateré-Maué ha subito nei secoli alterne vicende. Iniziata nel 1661 ad opera dei gesuiti, come presenza costante dell'evangelizzatore in mezzo a loro tramite le «aldeias» (raggruppamenti di indigeni presso le missioni), termina neppure cent'anni dopo, con l'espulsione della Compagnia di Gesù dal Brasile (1755). Nei secoli successivi, si registrano alcune presenze di missionari, rare figure ma dalla personalità rimarchevole, come il carmelitano José das Chagas «... vero Las Casas e Anchieta della Mundurucania...»² e il cappuccino italiano Pietro da Ceriana.

LA FEBBRE DEL CAUCCIÙ

Dalla seconda metà del XVIII secolo, tuttavia, una serie di circostanze perdurate fino ai nostri giorni, impediscono il proseguimento dell'evangelizzazione fra

gli indios Maués. Il primo ostacolo è l'aumento della popolazione meticcia (caboclos), favorito da una politica coloniale che incentivava la loro procreazione: le donne bianche nelle colonie sono pochissime, e la maggior parte delle famiglie è composta da uomini europei e donne indie o caboclos. Parallelamente, aumentano i centri urbani, nei quali si concentra tutta l'attività civile e religiosa. Nel XIX secolo, la scoperta del caucciù e la relativa grande richiesta del mercato occidentale, fanno scoppiare la «febbre della gomma»; speranzosi emigranti europei si riversano nel bacino amazzonico, avventurandosi sui fiumi dove vivevano i Maués, alla ricerca di gomma, oro, legname e possibilità di commerci, scacciando gli indios da territori che erano loro da secoli.

La scarsità di missionari, la nascente società meticcia, la lon-

tananza delle tribù rimaste dai centri religiosi e la necessità dell'assistenza pastorale ai caboclos e agli immigrati europei, annullano praticamente la presenza evangelizzatrice tra i Sateré-Maué. Il contatto con il missionario diventa sempre più raro ed occasionale e gli indios sono sospinti all'interno della foresta, rinchiusi in territori sempre più inaccessibili ed esigui. Le epidemie li sterminano e li costringono ad abbandonare gli antichi villaggi: non c'è ansa lungo il fiume Andirà o Marau, Maués o Tapajòs dove, un tempo, non ci fossero abitazioni; e nella «capoiera», la foresta rinata sulle piantagioni, gli alberi da frutta che occhieggiano fra le sterpaglie restano a testimoniare la grande vitalità lavoratrice e intraprendente dei Maués.

Nel secolo scorso, la scarsità di clero fa sorgere nuovi metodi di pastorale. Il primo è chiamato delle «Sante Missioni» al popolo e aveva lo scopo di ravvivare la fede, correggere cattivi costumi con minacce di castighi soprannatura-

2. FERREIRA REIS, *As origines históricas de Parintins*, IX Congresso Brasileiro de Geografia, Anais V., Rio de Janeiro 1945, pag. 13.

e pajé (sciamani), gruppi e sottogruppi. Difendono con forza e diplomazia le loro terre e conservano i racconti e le tradizioni della loro origine.

Per diversi anni, hanno avuto fra loro la presenza dei funzionari governativi dello SPI (Servizio di Protezione dell'Indio) e, dal 1968, della FUNAI (Fondazione Nazionale dell'Indio), che hanno cercato di proteggere il territorio e la cultura di questa minoranza indigena. Purtroppo, l'incapacità e il disprezzo di alcuni funzionari, l'avidità di altri e l'impreparazione di tutti, hanno provocato più danno che utilità. La tutela governativa impedisce lo scontro tra elementi «civilizzati» e indios, ma tutelare e proteggere non è sufficiente: occorre anche aiutare la tribù a superare l'impatto con la sempre più vicina e tanto differente società brasiliana.

Dal 1978, lavoro stabilmente fra i Sateré-Maué, assieme ad alcune Missionarie dell'Immacolata: la nostra presenza ha migliorato la condizione sociale e favorito lo sviluppo di un'unione tribale più significativa, attenuando le divisioni e le tensioni tra le famiglie e i villaggi, particolarmente aspre al tempo del commer-

cio del legname (pau-rosa). Abbiamo anche sensibilizzato i Maué sul problema del territorio, di cui si è ottenuto il riconoscimento governativo nel 1979, animandoli affinché sapessero reagire presso le autorità civili per far valere i loro diritti.

«Padre, l'indio non muore, scompare», mi diceva amaramente José Bulcão, un indio di Mariacò, parlandomi del suo villaggio decimato dalla malattia. È una frase che sintetizza la tristezza che s'annida nel profondo dell'animo indio. Ma oggi, grazie alla presenza attenta degli evangelizzatori, portatori del messaggio del Cristo che vuole per ogni uomo la pienezza della vita, nei Sateré-Maué stanno rinascendo la forza e l'orgoglio di saper sopravvivere e resistere. Tuttavia, per arrivare a queste premesse, è stato necessario percorrere un lungo cammino, e, ancor oggi, non siamo neppure a metà strada. Il servizio speciale che segue è il resoconto di questi anni di lavoro, pieni di ostacoli e difficoltà, ma anche di frutti e di speranze.

¹¹ Secondo alcuni autori, l'esodo delle popolazioni di ceppo Tupi risale tuttavia all'epoca pre-colombiana, integrato, da ultimo, dalla grande migrazione del 1530.

L'incontro inevitabile con la cultura urbana e commerciale sta distruggendo la vita indiana dal punto di vista materiale e spirituale. Nella foto: costruzione di una strada nella foresta amazzonica.

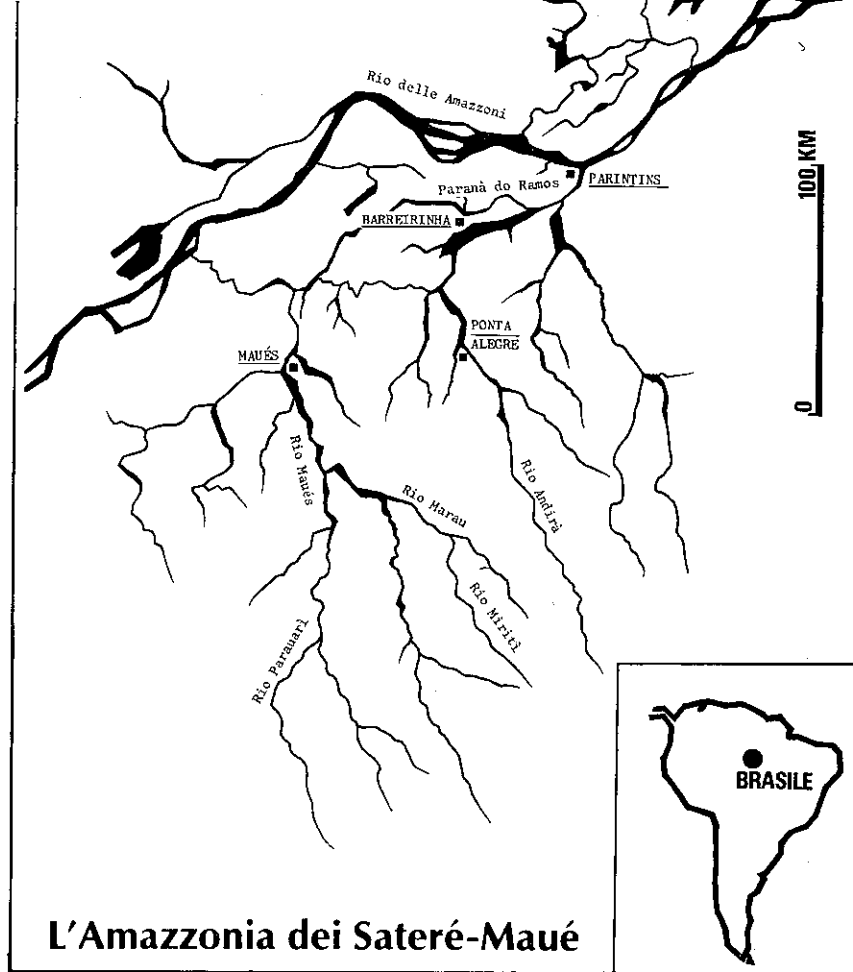


li, amministrare i sacramenti e consolidare l'influenza della Chiesa fra i caboclos e, occasionalmente, gli indios. La gente veniva radunata nelle città o nei centri più importanti, dove i missionari predicavano, amministravano i sacramenti e celebravano i riti. Erano manifestazioni ben accette agli indios e ai meticci, perché richiamavano la tradizione Tupi dell'arrivo degli sciamani per «compiere le cose sante»³; tuttavia non vi era continuità e rafforzavano negli indigeni le loro convinzioni magico-religiose, favorendo il sincretismo tra animismo primitivo e religione cristiana.

Di maggiori risultati è invece la «desobriga», che si sviluppa alla fine del 1900 ad opera dei cappuccini e dei mercedari del Maranhão e del Pará. Consisteva nell'impegno per i missionari residenti nei centri parrocchiali (Parintins e Maués per i Sateré) di visitare località e villaggi cristiani sparsi lungo i fiumi e nelle foreste, con estenuanti viaggi in canoa o a piedi. Gli evangelizzatori erano costretti a concentrare l'istruzione catechetica, la predicazione e l'amministrazione dei sacramenti in pochissimo tempo, ma in un periodo in cui la maggior parte dei villaggi restava mesi, se non anni, senza vedere un sacerdote, la «desobriga» diede risultati apprezzabili, tanto che è usata ancor oggi per ovviare alla scarsità di personale missionario. Anche per i Maués fu adottato questo metodo pastorale; ma per molto tempo, la gran parte dei villaggi rimase isolata, perché i padri riuscivano a visitare solo i più accessibili e vicini al territorio «civilizzato». Eccellenti figure di evangelizzatori furono completamente assorbite dal servizio ai meticci e pochi visitavano i villaggi più lontani con un rapido giro sui fiumi Andirà e Marau.

LA PRESENZA «ITINERANTE»

Il 13 novembre 1955, nasce la prelatia di Parintins (diventata diocesi nel 1981) che viene affida-



L'Amazzonia dei Sateré-Maué

ta dalla Santa Sede al Pontificio Istituto Missioni Estere. Amministratore apostolico e poi vescovo, è mons. Arcangelo Cerqua (PIME). I Sateré-Maué passano così dalla diocesi di Manaus a quella di Parintins. Con la presenza dei missionari del PIME e la maggior vicinanza della sede episcopale, le visite pastorali all'interno si intensificano, pur conservando le caratteristiche della «desobriga», per le notevoli distanze e la mancanza di un missionario incaricato esclusivamente del servizio agli indios. La prelatia dà però vita ad una scuola cattolica in uno dei villaggi più accessibili, Ponta Alegre sull'Andirà, dove qualche tempo dopo si costruisce anche una chiesetta in muratura.

Un tentativo del padre Iseo Sandri e del fratello coadiutore Francesco Galliani di stabilirsi nel villaggio indio di Nazarè, dove inizia anche una scuola, dura solo due anni per problemi di salute e altri impegni pastorali sopravvenuti. Ma l'intenso dinamismo pastorale impresso nelle parrocchie e nelle comunità caboclos, porta

indirettamente alla ripresa della religione cattolica anche fra i Sateré-Maué. Gli indios intuiscono il crescente interesse dei missionari e ne gradiscono le visite, anche perché fonte di notizie su villaggi distanti e irraggiungibili⁴. I viaggi degli evangelizzatori si svolgono in battello a motore fino all'ultimo villaggio accessibile, quindi proseguono a piedi o in canoa. Anche il vescovo, quando si reca in visita pastorale all'interno della prelatia, non trascurava il territorio maué. Oltre alla semplice assistenza spirituale, i missionari del PIME, coadiuvati dalle Suore della Carità, danno un apporto in campo medico e assistenziale e si fanno portavoce presso le autorità municipali o statali delle precarie condizioni della gente.

Nel 1969, mons. Cerqua incarica il padre Mario Pasqualotto dell'attività fra gli indios, che egli inizia con buona volontà, ma che deve ben presto lasciare perché promosso parroco di Barreirinha. L'incarico passa perciò a me, suo coadiutore dal 1972, e nel 1978 il vescovo mi rende responsabile, in



modo esclusivo e a tempo pieno, dell'evangelizzazione di tutta l'area indigena, dall'Andirà al Rio Marau. Mi accompagna durante alcuni viaggi e mi sostituisce in caso di malattia, il padre Amadio Bortolotto, ora in Italia, consigliere della Direzione Generale dell'Istituto. Dal 1976 si uniscono a noi le suore Missionarie dell'Immacolata.

La prima fase del lavoro della nostra piccola équipe missionaria è farsi un quadro completo e preciso dell'area indigena. Attraverso vie di comunicazione esclusiva-

mente fluviali – come sono tutte quelle del basso Amazonas –, visitiamo fiume per fiume, villaggio per villaggio, casa per casa, giungendo fino a località che da decine di anni non ricevevano la visita degli evangelizzatori. Le cose sono rese ardue dalla mancanza di documenti e mappe con nomi di villaggi e località; luoghi, distanze, persone ci sono ignoti, ed avere notizie è impossibile: per l'indio non vi è differenza tra mezza giornata e mezz'ora di cammino, e le distanze non sono indicate da una misura, ma dalla maggiore o mi-

nore vicinanza ad un luogo conosciuto. Troviamo una situazione sanitaria precaria, a cui cerchiamo di ovviare con un po' di assistenza medica; per quel primo periodo, utilizziamo per le preghiere lo schema abituale della novena serale, introdotto dalle «Sante Missioni», riprendendo canti e litanie che gli anziani ancora ricordano. Per i sacramenti, ci limitiamo alla sola amministrazione del battesimo.

Non più ristretta ad un solo villaggio, ma estesa con la medesima assistenza spirituale e sociale a tutte le località, la «desobriga» diventa «presenza itinerante». Avvertiamo, indubbiamente, la necessità di fermarci in un unico villaggio. Ma divisioni fra «maloca» e «maloca», egoismi e preferenze instaurate dai commercianti, alta mortalità infantile, abbandono totale di alcune località da parte delle autorità civili, non ci permettono di mostrare preferenza per questa o quella comunità, insinuando il sospetto di escludere le altre. Così, per evitare di strutturare una pastorale che sfocerebbe inevitabilmente nella costituzione di una parrocchia tradizionale, continuiamo con i lunghi viaggi estenuanti, dedicando a tutti i villaggi la medesima attenzione evangelizzatrice. D'altra parte, la forma itinerante è quella preferita

L'evangelizzazione dell'area indigena dei Sateré-Maué è affidata al PIME dal 1955. Sopra: Mons. Arcangelo Cerqua, primo vescovo di Parintins (Amazzonia), in visita a un villaggio indio. A fianco: p. Enrico Ugé (a sin.) e p. Amadio Bortolotto.



3. METRAUX Alfred, *La religion de Tupinambà et ses rapports avec celle des autres tribus Tupi-Guarani*, Paris 1928, pag. 81.

4. La tribù dei Sateré-Maué vive in due aree adiacenti – Rio Andirà e suoi affluenti e Rio Marau e Maués –, ma non comunicanti fra loro (vedi cartina p. 176).



anche dagli indios, ed è la loro necessità che determina le nostre scelte: la visita del padre e delle suore li fa sentire nuovamente «miit'in», gente, alla quale, finalmente, qualcuno si dedica senza chiedere nulla in cambio.

IL LINGUAGGIO DEI SEGNI

I primi tempi sono particolarmente difficili. Sembra di lavorare inutilmente e viviamo l'incertezza della strada nuova: è giusto questo nostro tipo di presenza? Gli indios ci ricevono come un diversivo oppure per trarre vantaggio dai nostri aiuti? Una sera vengo invitato da un tuxaua protestante a pregare nel suo villaggio. Ai limiti della mia forza fisica, siedo in fondo alla piccola cappella e, stanco e sfiduciato, prego Dio che mi aiuti a capire qual è la strada giusta della nostra presenza. Provo il desiderio di cambiare tutto, ma mentre sto pensando, il tuxaua così parla al suo popolo: «I padri cattolici sono uomini di Dio. E vero che Dio esiste ed è buono, perché altrimenti essi non farebbero tutti questi viaggi. Vanno lontano, per lunghi giorni, negli altri villaggi del Marau dove nemmeno io e voi andiamo, per visitare il nostro popolo e parlarci di Dio. Nemmeno il governo sa dove siamo, ma i padri vengono a noi e non solo

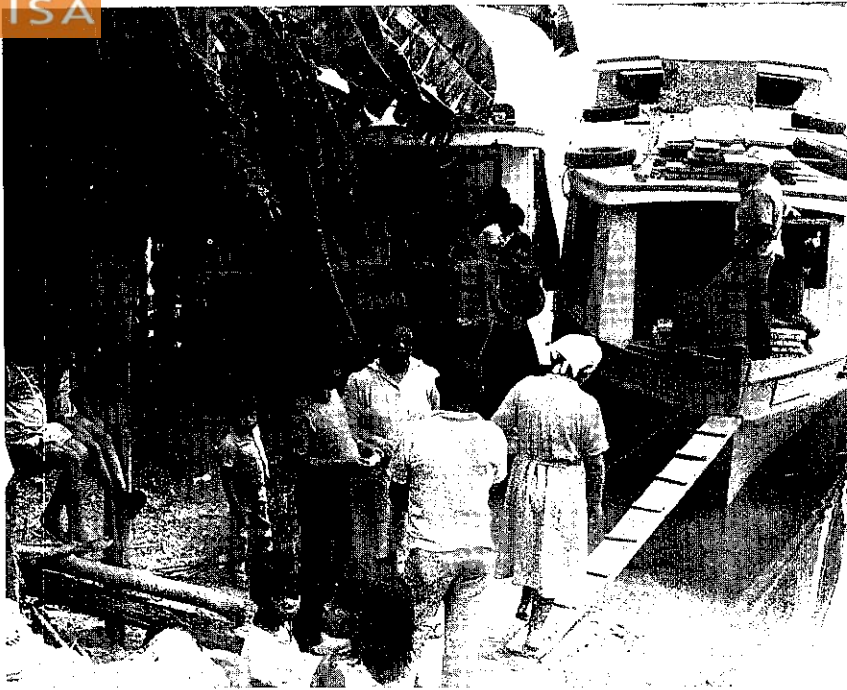


per una volta». Non mi aspettavo un simile discorso apologetico, tanto meno da un protestante. In quel momento comprendo l'importanza del linguaggio dei segni per i Sateré-Maué e il valore della testimonianza data con la vita.

Rafforzati dalla costanza della nostra presenza, i villaggi riallacciano lentamente i rapporti, dimenticando silenzi e conflitti del passato. Il nostro arrivo diventa occasione di incontro per tutte le comunità vicine e i capi approfittano delle nostre visite per esporre la situazione del proprio grup-

po tribale: risultati e difficoltà, proposte e fallimenti; quindi decidono sul da farsi impegnandosi, nel limite del possibile, a risolvere il problema per la nostra prossima visita. Con lentezza, ma costantemente, la presenza dell'evangelizzatore diventa motivo di verifica e impegno di crescita, anche se ancora non c'è una catechesi esplicita e formale.

Fin dai primi tempi, mi meravigliano soprattutto la saggezza e la determinazione delle soluzioni proposte dagli indios, e la varietà di personalità e di rapporti che si



Due Missionarie dell'Immacolata, collaboratrici dei missionari del PIME, in colloquio con un tuxaua (capovillaggio) Sateré-Maué. L'evangelizzazione fra gli indios è pene-
trata con molta lentezza e pazienza. Nella pag. prec.: in alto, veduta di Parintins;
sotto, chiesa di San Pietro a Simão, fra i Sateré-Maué.

le e mentale dell'indio, e una vera inculturazione richiede un'incarnazione profonda e vissuta.

DIFFICOLTÀ E SPERANZE

Riannodati i legami tra i villaggi propongo, in occasione di qualche festività religiosa, degli incontri comuni di catechesi sui temi «Battesimo» e «Vangelo di Gesù». Con mio grande stupore, è un accorrere di capi, giovani e adulti da ogni villaggio, l'incontro di tutto un popolo. La spiegazione catechetica è relativa, ma non me ne accorgo immediatamente. I capi invece lo percepiscono ed esprimono questo sentimento alla fine di un incontro: «Adesso sappiamo che ci vuoi bene e ti interessi di noi».

Ormai uniti, possono lottare per i problemi comuni: chiedono ed ottengono dal governo il riconoscimento del loro territorio, esprimono il desiderio di una maggiore istruzione e inviano qualche giovane a studiare nelle città vicine perché, rientrando nel proprio villaggio, sia di aiuto e guida alla crescita di tutta la tribù.

Vorrei sintetizzare alcune fasi successive di crescita:

a) Il capo villaggio sente maggiormente la propria responsabilità, decide e guida religiosamente il suo popolo scegliendo o sostituendo il catechista, dedicandosi alla costruzione e manutenzione della cappella, incaricandosi degli avvisi per gli incontri anche negli altri villaggi.

b) Assieme al capo, ogni villaggio sceglie e presenta la persona più adatta per essere infermiere volontario o maestro. Agli incontri di preparazione assistono i capi e aderiscono anche i villaggi protestanti, ai quali riserviamo nell'ambito educativo e sanitario la stessa attenzione dei cattolici. Ogni villaggio costruisce, con risorse locali, la propria scuoletta e infermeria.

c) Si instaurano contatti anche con le parrocchie vicine, si organizzano incontri con i coboclos e qualche indio partecipa ai loro ri-

instaurano con le persone dei vari villaggi, nonostante i comuni criteri di vita. Ciò mi convince sempre più che il maggior pericolo è quello di un'evangelizzazione uniforme, preparata a tavolino pur con elementi dedotti dalla pratica, ma che non tiene conto delle reali necessità e multiformi espressioni del popolo. Un anno, ad esempio, durante una visita al villaggio di Santa Cruz, scopro che la popolazione non ha coltivato il campo di mandioca a causa di due lutti che hanno colpito la comunità: la moglie del vice-capo del villaggio ed un giovane. Mi trovo quindi costretto a dover far fronte alle necessità del villaggio imprestando farina di mandioca finché, l'anno dopo, potranno coltivare i loro campi. Per un anno, quindi, i programmi di incontro e di evangelizzazione programmati, sotto alcuni aspetti, vengono accantonati.

Ciascuna località ha infatti proprie caratteristiche - belle o brutte che siano -, e la metodologia pastorale varia a seconda delle situazioni, affinché ogni villaggio percorra il suo cammino di crescita da solo, sentendo l'appoggio del missionario, ma non la dipendenza insostituibile. Gli indios

spesso accettano e imitano senza capacità critica quanto il padre propone, e si rischierebbe di applicare i nostri schemi, senza che da parte loro ci sia assimilazione e verifica. Prima di fare certe scelte di pastorale, occorre rendersi conto delle conseguenze non tanto immediate, quanto remote. È facile per il missionario scegliere, secondo i criteri occidentali, un leader che in realtà non è ben accetto alla comunità. Lo si riconosce persona valida, in gamba e gli si affida l'incarico pensando che anche per gli indios siano importanti gli stessi criteri di valutazione. Passano i mesi e si incominciano a sentire lamenti, ti accorgi che la comunità va avanti malamente. Alla fine scopri che la persona incaricata come maestro, infermiere, catechista ecc. non è gradita. È inutile a questo punto avanzare perplessità: «Ma come, perché non me l'avete detto?! Eppure ve l'ho chiesto prima e dopo...». L'indio ha accolto la proposta del padre o della suora perché ne ha riconosciuto l'autorità religiosa. L'accurato studio della mentalità del popolo è quindi indispensabile. Ma sono necessari anni prima di intravedere in modo sufficiente la diversità cultura-

tiri. A questo proposito ricordo alcuni incontri nell'Andirà di donne caboclos, ai quali partecipavano anche delle signore indios. Alla sera, si faceva una specie di gara fra le partecipanti, con piccoli premi, per vedere chi ricordava di più di quanto si era esposto durante il giorno sul Vangelo. Erano sempre le indie che vincevano, nonostante non parlassero e capissero ben poco di portoghese, perché hanno una memoria formidabile.

Questi incontri fanno cadere i preconcetti e sono sorgente di utili amicizie; ora l'indio sprovveduto che si reca in città, ha un luogo dove essere accolto e ospitato. A Parintins, Barreirinha e Maués sorgono infatti case per gli indios che vanno in città a studiare o per essere curati.

d) I capi comprendono il valore delle assemblee indigene locali: decidono contro la strada Maués-Itaituba che attraversa il loro territorio; analizzano i progetti della FUNAI e altre situazioni di conflitto con il mondo dei «civilizzati»; contrastano una compagnia petrolifera - la ELF-Aquitaine - che fa prelievi nell'area indigena. È un cammino di autocoscienza e autodeterminazione che si concretizza anche in incontri nazionali con altre tribù. Tuttavia, si è ancora all'inizio e i risultati non sono completamente positivi. Per quanto riguarda la compagnia petrolifera, ad esempio, gli indios sono coscienti che i prelievi minerari rovinano il loro habitat e la loro situazione sociale, abbattendo tratti di foresta e facendo fuggire gli animali di cui si cibano. Ma non hanno ancora la capacità di difendersi da chi, con belle parole, raggiri e denaro cerca di dividere la tribù per i suoi fini. In questi ultimi due anni, la tribù si è divisa: da un lato, il gruppo che è contro la compagnia petrolifera, dall'altro quelli che l'appoggiano, pilotati dalla compagnia stessa e dalle autorità governative. Il paternalismo esterno e straniero, sostenuto da offerte di scatolame, favori ai capivillaggio, denaro e persino foto e film pornografici,

narcotizza l'opposizione degli indios che pure prima avevano protestato con delegazioni e dichiarazioni alle autorità competenti. La compagnia petrolifera ha pagato un indennizzo per i danni subiti dal territorio Sateré in seguito ai suoi prelievi, ma la conseguenza è stata la discordia tra alcuni capi e alcuni villaggi per la ripartizione del denaro. Per l'indio, mille o diecimila cruzeiros, sono sempre numeri di cui non riesce a comprendere totalmente il valore. Solo la saggezza degli anziani, che dicevano: «Il denaro è un castigo, i bianchi vogliono comprare così le nostre terre», il costante desiderio di pace e l'unione congenita nella tribù, hanno evitato rotture incalcolabili tra i Sateré-Maué. Ma la cicatrice è rimasta.

PROTAGONISTI DELLA PROPRIA LIBERAZIONE

Attualmente, l'evangelizzazione si svolge in modo più articolato, rispetto ai primi tempi. Il Natale, la Settimana Santa, le feste patronali e i corsi per i catechisti, sono i momenti forti che celebriamo e viviamo ogni anno in un differente villaggio. L'esposizione è semplice, scelta con cura e adattata in campo dottrinale sul tema suggerito dalla ricorrenza religiosa o dagli indios stessi.

Noi missionari cerchiamo di prepararci e informarci partecipando a corsi intensivi di linguistica ed etnologia a Brasilia e Manaus; ogni anno, prendiamo parte all'assemblea regionale del CIMI (Consiglio Indigenista Missionario, organo della Conferenza Episcopale Brasiliana), per verificare con gli evangelizzatori di altre aree indigene la nostra pastorale e metodologia operativa. Abbiamo a nostra disposizione anche un consulente: il salesiano lituano padre Casimiro Beksta, missionario di grande esperienza tra i Tucano del Rio Negro, che per ben due volte è venuto a visitare i Sateré-Maué, dandoci preziosi consigli.

È in atto anche un tentativo di sensibilizzazione della società cir-

costante che in passato considerava gli indios poco più che animali. Ogni anno, in Brasile, si celebra la Settimana dell'Indio, mettendo a disposizione sussidi perché, a tutti i livelli, la gente sia aiutata ad avere una nuova mentalità e a saper valutare la realtà indigena senza pregiudizi. Purtroppo, molte sono ancora le idee errate, folcloristiche o superficiali. Ma tra i giovani va diffondendosi una mentalità nuova e ottime famiglie cristiane accolgono i ragazzi che, dall'area indigena, vengono in città a studiare.

In questo processo di evangelizzazione ci sono, ovviamente, aspetti negativi che non vanno sottovalutati:

- mancanza nell'opera di evangelizzazione di contenuti più alla portata dell'indio;

- disillusione e scoraggiamento degli evangelizzatori e loro numero insufficiente;

- periodi di assenza dei missionari per malattie, distanze, penuria di mezzi di comunicazione e trasporto;

- mancanza di una conoscenza approfondita della lingua indigena, che non permette un'inculturazione più reale;

- un metodo di evangelizzazione affatto differente dal passato e da quello protestante, che a volte sconcerca l'indio.

Nonostante ciò, oggi i Sateré-Maué si sentono protagonisti del proprio risveglio, coscienti delle proprie forze e responsabilità. Le case aumentano, i villaggi si ingrandiscono, le colture si sviluppano. È evidente che la qualità e l'efficienza degli interventi in campo sociale, sanitario, educativo e anche religioso, possono presentare grossi limiti, se li osserviamo con i parametri della società occidentale. Ma l'importante è continuare con realismo e fiducia, accompagnando questo popolo nel cammino, senz'altro lento e non privo di ostacoli, che lo porterà ad essere artefice del proprio destino e della propria conversione, parte integrante e dinamica della società brasiliana e della Chiesa universale.



L'evangelizzazione dei Sateré-Maué ha reso più consistente la dignità della loro cultura. Nella foto: p. Enrico Uggè con alcuni amici catechisti indios.

L'indio protagonista

All'inizio del mio apostolato fra i Sateré-Maué, mi ero proposto di presentarmi come un missionario - e un cristiano - allegro, sereno, cordiale. Ma con l'andar del tempo, mi chiesi se il mio atteggiamento fosse giusto, di fronte a tante situazioni tragiche di fame, malattia, morte, discordia... Posi la domanda a Donato Lopez, tuxaua geral (capo generale) della tribù. Mi rispose: «Padre, noi indios abbiamo già sofferto nella vita e abbiamo ancora tanto da soffrire. Non si può stare sempre con la faccia triste, altrimenti diventiamo come gli alligatori, degli arrabbiati».

L'ORGOGGIO DELLA FATICA

Aspetti fondamentali dei Sateré-Maué sono infatti la *gioiosità* e l'*allegria*, che fanno cogliere loro la piena felicità insita negli affetti familiari e nelle piccole gioie quotidiane della vita. L'indio Maué ama chiacchierare, raccontare fatti e situazioni buffe, inventare soprannomi. Sa vivere il momento presente giorno per giorno, non pensa ad accumulare né alle troppe sicurezze: la terra che ha nutrito il vecchio nutrirà anche il giovane.

Sono orgogliosi della propria capacità di affrontare prove, fatiche e sacrifici, sia per la propria sopravvivenza fisica che culturale. Avrei centinaia di esempi da portare per questo caso. «L'orgoglio dell'indio - mi diceva Antonio, tuxaua del villaggio di Nova Americana - è far vedere che lui sa resistere al caldo e alla fame». Non è una fierezza fine a se stessa, ma legata alla dura realtà della vita di un popolo raccoglitore, privato dell'antico spazio territoriale che gli garantiva una migliore sopravvivenza. Ricordo la mia preoccupazione una volta che avevo organizzato il disboscamento di un tratto di foresta, per rendere più agevole il passaggio durante il periodo delle piogge, quando l'acqua invade la giungla. Non avevo pensato a procurare da mangiare ai lavoratori, ma quando espressi il mio rammarico al tuxaua del villaggio, questi mi rispose con fierezza: «Non ti devi preoccupare, il Sateré saprebbe affrontare cose ben peggiori di questa».

Ancora oggi, mi stupisce la capacità di sopportazione dei bambini, che imparano a diventare autosufficienti fin dalla più tenera età. In varie occasioni, ho visto ra-

gazzini di 8, 10 anni sopportare senza un lamento i dolori lancinanti provocati dal morso di un serpente velenoso, o subire senza una lacrima l'incisione con ferri chirurgici di ferite infette.

Hanno un *grande desiderio di pace e la massima disponibilità al dialogo*. Amano vivere tranquilli, pervasi dalla serenità che proviene dalla conoscenza del proprio lavoro e impegno nella vita. La violenza è l'ultimo mezzo a cui ricorrono per la difesa della propria sopravvivenza. I vecchi raccontano, a questo proposito, un mito che ha, probabilmente, radici nella realtà. Un tempo, i Sateré vivevano pacificamente cacciando, raccogliendo i prodotti della foresta e piantando la mandioca. Ma ogni anno, al momento del raccolto, la vicina tribù guerriera dei Mundurucù assaliva i loro villaggi per rubare la mandioca. I Sateré resistettero per alcuni anni, ma poi non riuscirono più a sopportare i soprusi. Una notte si introdussero nel villaggio nemico e con una freccia avvelenata ben scoccata, uccisero il capo Mundurucù, che aveva due teste, colpendolo alla base del collo. «È una cosa successa molti, molti anni fa -

concludono gli anziani. - Noi siamo pacifici; ma se gli altri attentano alla nostra vita, dobbiamo difenderci anche con la forza».

L'omicida, o il colpevole di gravi crimini ingiustificati, viene allontanato dal villaggio e respinto ovunque vada. Dovrà vivere isolato nella foresta, con l'angoscia della vendetta da parte dei parenti della vittima.

Per quanto riguarda la sua capacità di dialogo, è importante sottolineare che l'indio è sempre sensibile verso chi vuole trattare con lui, specie se ci sono difficoltà da risolvere o contrasti da appianare. È normale l'incontro tra villaggi per intendersi su problemi comuni, preceduto da un invito espressamente rivolto dal capo del villaggio in cui avverrà l'incontro, agli altri capi o persone influenti. Gli indios già prima della riunione si scambiano le opinioni attraverso un sistema di comunicazione impercettibile ai nostri occhi di «civilizzati»; ciò evita sorprese, attriti o malintesi che potrebbero essere pregiudizievoli

davanti a persone estranee.

I Sateré-Maué sono portati ad interessarsi della persona con la quale vivono o con cui vengono a contatto e *l'accettano senza alcun pregiudizio*. Un estraneo deve essere presentato da qualcuno verso il quale gli indios già nutrono fiducia, ma nonostante l'iniziativa spetti all'altro, non hanno alcun preconcetto verso i nuovi venuti. È sintomatico, a questo proposito, ciò che avviene con il frequente avvicendamento dei rappresentanti della FUNAI. Spesso i funzionari vengono allontanati per imbrogli o contrasti con gli indios; eppure, anche se il successore non sarà migliore, viene accolto dalla gente senza alcun pregiudizio. «Una persona è sempre una persona», dicono i Sateré-Maué.

PARTE INTEGRANTE DELLA NATURA

Si sentono *parte integrante e protagonisti del mondo che li circonda*, riconoscenti verso la natura e pronti a coglierne tutti gli

aspetti. Questo profondo rapporto li aiuta a scoprire e utilizzare in pieno la qualità della flora e della fauna tropicali per la loro sopravvivenza. Ancora oggi, gli abitanti dell'Amazzonia brasiliana devono ai Maué la scoperta e il benefico influsso del guaraná. Questo rapporto con la terra-madre va però al di là delle necessità materiali: è un tutt'uno con l'anima dell'uomo che, perciò, portato al di fuori del suo ambiente si «lascia morire».

L'aumento demografico dell'ultimo decennio, è uno dei segni più evidenti della volontà di crescita di questo popolo: gli adulti manifestano nella procreazione, nei figli la loro fiducia nel futuro, gli anziani riprendono a sperare nella continuità tribale. Aumenta l'estensione delle piantagioni e dei campi coltivati, sorgono nuove capanne nei villaggi, le danze e i riti tribali sono celebrati con frequenza e partecipazione maggiori. Si avverte anche un forte desiderio di crescita interiore: gli adulti chiedono con insistenza



La fiducia verso il futuro (espressa nella procreazione) è uno degli elementi riguardati dai Sateré-Maué attraverso l'annuncio cristiano. A fianco: madri con bambini. In alto a des.: il piccolo Noé, della comunità di S. Maria, sul rio Majurú.



scuole per i loro figli, per sentirsi alla pari con i caboclos dei municipi vicini. Stimolano i figli allo studio e, desiderosi di crescere anche economicamente, richiedono attrezzi di lavoro e di trasporto più efficaci, per commerciare i loro prodotti. Anche se questo desiderio è impegno in campo economico è talvolta sproporzionato alle reali possibilità e capacità, è sintomatico di un popolo che vuole progredire.

Fonte di energia spirituale cui i Maué attingono gli altri valori della loro vita, è la *religiosità*. La loro esistenza fa continuo riferimento al sovrumano e al soprannaturale,

che viene colto nella natura che li circonda e negli eventi della vita: nascita, crescita, matrimonio, morte. Il Sateré-Maué potrà sostituire l'arco con il fucile, la pentola di terracotta con quella di alluminio, acquistare la radio o la macchina per cucire... ma il giorno in cui percepirà che il suo mondo religioso è disprezzato o minaccia di essere distrutto, morirà «dal di dentro», nella sua identità di indio. D'altra parte, il loro mondo magico-religioso non potrà durare perennemente, e l'evangelizzazione dovrà aiutarli ad una crescita e sicurezza religiosa che li renda forti nell'impatto con

la società che li circonda.

L'indio ritiene di sua *proprietà ciò che usa*, o è stato da lui prodotto o costruito. Abbandona con facilità un luogo dove ha vissuto per anni, cedendolo ad amici e parenti. Non comprende appieno il significato del risparmio o di una maggiore produzione per ottenere un guadagno più elevato; perciò si indebita facilmente ed è incapace di fare piani economici di tipo commerciale. Ha però la capacità di condividere con gli altri i beni a sua disposizione, perché li usa più che possederli. Ricordo che una volta, mentre mi trovavo in parrocchia, a Barreirinha, un uomo venne a chiedermi di portare a sua moglie, durante il prossimo giro di visite ai villaggi, una vanga. Mi chiesi seccato perché, visto che il marito era già in città, non si occupasse lui personalmente della commissione. Ma non feci obiezioni e, quando mi capitò l'occasione, portai l'utensile alla donna. Non ricevetti alcun ringraziamento, passarono i giorni e i mesi e io mi scordai della vanga. Durante una visita successiva in quel villaggio, la donna mi chiamò però in disparte e mi condusse in una piantagione di aranci dietro alla sua casa: «Questa piantagione - mi disse - è tua, padre, perché l'ho coltivata con la tua vanga».

Il Sateré-Maué vive un forte *individualismo*, sa ciò che vuole e cerca di ottenerlo, perché fin da giovane è stato costretto ad affrontare da solo le situazioni della vita. Se, sotto certi aspetti, questo può apparire un carattere negativo, è invece positivo se è teso alla realizzazione e alla valorizzazione della propria capacità lavorativa.

Ci sono piccoli nuclei familiari capaci di realizzare una costruzione e una piantagione meglio di un grande villaggio, dove la capacità produttiva è sviata da pettegolezzi e divisioni. L'individualismo positivo è quindi un fattore di crescita per la società Maué, anche per lo spirito di emulazione che si crea tra i villaggi, favorendo le attività e attenuando gli attriti interni.

ELEMENTI DISGREGANTI

Le paure. L'esistenza dei Sateré-Maué è pervasa dalla paura di imminenti pericoli: feticci, incontri con la «visagem» (spirito cattivo o demone), e gli altri spiriti della foresta che portano malattie o morte. Queste paure rendono impossibile vivere una vita normale. Un giorno venne da me un uomo che da mesi non lavorava più, perché diceva di soffrire di un forte mal di testa. Dopo averlo interrogato a lungo, mi accorsi che non aveva nulla di patologico e quando gli chiesi se quei disturbi erano causati da un feticcio, mi rispose affermativamente, guardandosi attorno guardingo e terrorizzato. Lo curai «alla missionaria», dandogli delle pastigliette antidolorifiche del tutto innocue e prescrivendogli di prenderle per cinque giorni, alle sei del mattino e alle sei di sera: «Mentre le prendi, recita un Padre Nostro». Gli diedi anche un'immaginetta. Dopo cinque giorni, l'uomo tornò contento; muovendo la testa da tutte le parti, mi faceva vedere che la sua emicrania era scomparsa e poteva riprendere a lavorare. Certamente, il missionario, prima di decidere determinati atteggiamenti, deve pensarci bene; tuttavia, spesso in questi casi l'autosuggestione fa miracoli.

Alla paura dei feticci e degli spiriti maligni, si aggiungono tabù, superstizioni, soggezione agli sciamani e l'interpretazione dei sogni, che fanno aumentare tensioni e paure, rendendo l'uomo fragile e psicologicamente insicuro e inaridendo le sue energie interiori. Il sogno ha una tale importanza, ad esempio, che determina persino le decisioni comunitarie, o i periodi di caccia e di pesca. «Che cosa hai sognato?», è la domanda rituale che accoglie l'ospite al mattino. Per questo, prima di accennare a sogni o sensazioni, bisogna usare prudenza e discernimento. Una volta venne con me durante il giro nei villaggi un confratello. Quando lo pregai di celebrare la messa in una comunità, accettò volentieri, ma alla piccola

omelia mi sentii venire i sudori freddi. Infatti incominciò dicendo: «Stanotte ho sognato che padre Enrico era morto... La gente piangeva, mentre una barca trasportava le sue spoglie sull'acqua... Quando mi sono svegliato, sono stato felice di vederlo ancora vivo, perché fa tanto bene qui tra voi...». Io gli facevo gesti disperati, ma quello niente. «Qua succede un pasticcio», pensavo. Come avrebbero interpretato gli indios quel sogno? La reazione era imprevedibile. Per fortuna la gente fu contenta perché, mi disse più tardi, l'acqua è un segno positivo e il fatto che il mio cadavere viaggiasse sul fiume significava continuità e benedizioni per il popolo.

Suicidi. Quando l'indio si sente impotente o minacciato gravemente nella propria esistenza fisica o culturale, è portato a togliersi la vita. Un indio malato, che viene costretto ad andare in città per essere curato, oppure quello che, per gravi trasgressioni, viene trasferito dall'autorità civile in altro luogo da quello originario, facilmente pensa al suicidio. Anche fra i giovanissimi vi sono casi di suicidio. Ricordo una ragazzina di 13 anni che si è uccisa tagliandosi il ventre con un grosso coltello. Orfana fin dalla più tenera età, viveva con una vecchia zia. Mi aveva chiesto il battesimo due anni prima, pregandomi anche di essere il suo padrino. Talvolta la vedevo triste e abbattuta e un giorno mi disse: «Io non sono come le altre ragazze...». Dovetti stare alcuni mesi senza vederla e in quel periodo maturò la sua tremenda decisione. La gente mi disse che prima di morire, continuava a ripetere: «Se il padre fosse qui, non sarei morta... non sarei morta...». Rammento anche un altro giovane che non volle curarsi di una tubercolosi particolarmente perniciosa, perché accusato dalla gente di essere uno sciamano che aveva voluto lottare contro un fantasma della foresta. Lo portai in fin di vita in città, con due giorni di canoa e battello, ma non fu più possibile far nulla.

È da ricordare anche il suicidio

tribale, inteso come blocco volontario della natalità nei momenti di maggior oppressione dei bianchi, conflitti tra villaggi, malattie, carestie, ecc.

PRIMA ERO ARRABBIATO

«*Arrabbiarsi*» è il termine con cui gli indios e caboclos indicano l'atteggiamento interiore ed esteriore di un uomo violento o scontroso. Lo ritengono un aspetto estremamente negativo e le persone anziane, per indicare il cambiamento di vita sopravvenuto



con la maturità, dicono: «Padre, prima ero arrabbiato, ora no». Tuttavia, i Sateré-Maué sono fortemente emotivi e perdono facilmente il controllo, cedendo anche a reazioni violente. L'ira, però, non è duratura.

Significativo è il fatto che il bambino piccolo che piange e si adira per capriccio, viene messo dalla mamma fuori di casa; il piccolo può strillare a lungo, ma nessuno se ne preoccupa e viene



La vita dei Sateré-Maué si svolge dentro un mondo considerato dono di Dio, in sintonia con la natura, ma spesso anche schiacciati da un senso di fatalità. Sopra: un bagno nel rio. Sotto: pesce Pirarucú, preda ambitissima.



lasciato fuori finché, come dicono i Sateré, «gli sarà uscita la rabbia».

Fatalismo. L'incapacità di arginare l'invadente superiorità della civilizzazione dei bianchi, la fragilità della vita umana, l'impotenza di fronte alle malattie e alla morte, specie dei bambini, la sofferenza della fame e le difficoltà di sopravvivenza, possono rendere l'indio apatico e fatalista. I troppi cambiamenti e progetti non realizzati dalle organizzazioni civili,

hanno portato ad un diffuso senso di ineluttabilità che induce la gente a subire la realtà senza tentare di modificarla. Ciò porta anche all'indifferenza verso le necessità dell'altro, con forme che a volte sfiorano l'egoismo più duro.

Falsità e servilismo. Per ottenere vantaggi e protezione dal missionario, dal commerciante o dal funzionario civile, l'indio sa essere servile, ricorrendo anche a petegolezzi, false promesse, invenzioni. Talvolta, più che falsità, sono interpretazioni distorte di un fatto per difendere sé o altri. Anche per il missionario vale perciò la regola d'oro di verificare sempre di persona, prima di prendere decisioni o esprimere pareri riguardo a qualche avvenimento riferito. All'inizio della mia pastorale fra gli indios, nel 1973, arrivando a Torrado, l'ultimo villaggio raggiungibile in battello, chiesi alla gente se più in là, sul fiume, ci fossero altri villaggi. Mi risposero che, sì, c'erano: «Ma non andarci. Non vogliono missionari, in quei villaggi. Sono cattivi, ti farebbero del male». Tuttavia, questo non mi distolse dall'andare a vedere di persona quelle comunità, che in realtà mi accolsero benissimo. Evidentemente, gli abitanti di Torrado temevano che il fatto di recarmi in altri villaggi, togliesse loro parte della mia presenza e del mio aiuto.

Un'altra volta, nel 1980, nel villaggio di Campo Miriti accaddero fatti molti tristi: gli sciamani avevano accusato un uomo di essere un «feticceiro» (stregone) e di aver indotto dei serpenti ad uccidere tre persone del villaggio. I familiari delle vittime, per vendicarsi, assassinarono quell'uomo. La situazione era dunque molto tesa, anche l'autorità civile era stata informata, ma non aveva avuto il coraggio di raggiungere il villaggio. Proprio in quel periodo dovevo recarmi a Miriti, ma la gente si opponeva: «Tutti scapperanno e non si faranno vedere da te... E poi, i due assassini potrebbero ucciderti!». Con buona volontà, cercai informazioni più precise e mi recai ugualmente al villaggio. La situazione era totalmente diversa da quella prospettata dalla gente: i membri della comunità erano molto abbattuti per via dell'omicidio e i due assassini si erano resi conto del male fatto. La mia presenza evitò il peggio, impedendo ai familiari dell'uomo ucciso di vendicarsi a loro volta. Se non mi fossi recato a Miriti per paura, la situazione sarebbe certamente degenerata.

I Sateré stessi apprezzano la mediazione del missionario, che, restando al di sopra degli intrighi, diventa punto di riferimento per la ricerca della verità e l'equilibrio dei rapporti.

Complesso di inferiorità. Il peggior insulto che si possa rivolgere ad un abitante dell'Amazzonia è: «Indio!», che viene considerato dalla mentalità brasiliana comune, un sinonimo di sporco, bugiardo, aggressivo, ubriacone e pigro... L'indio perciò si vergogna della propria identità, perché capisce che nella società che lo circonda egli occupa l'ultimo posto. Quando va in città, si fa accompagnare da un amico più esperto e se, per la sua mediocre conoscenza del portoghese, viene identificato come indio, si scusa dicendo: «Sono colombiano...».

Egemonia ed egoismo di alcuni capi, che emarginano chi può contraddirli o interferire nelle loro scelte. Il tuxaua è infatti il legislatore nel proprio villaggio; ci sono norme tribali generali, ma alcune decisioni spettano a lui, come l'accettazione di un nuovo arrivato, l'insediamento di una famiglia, i turni di lavoro comunitario, la distribuzione delle sovvenzioni governative. Se il capo fa tornare tutto ciò a proprio vantaggio, oppure crea privilegi fra i membri della comunità, blocca la crescita del villaggio e mina i rapporti anche con i villaggi vicini.

Divisioni e sfruttamenti. Il contatto con la società circostante e i rapporti commerciali, hanno creato situazioni nuove, talvolta negative. Alcuni Sateré-Maué più intraprendenti o acculturati, sono diventati mediatori fra i commercianti e i membri della propria tribù, o commercianti essi stessi; a volte ne approfittano, creando disastri e divisioni, o sfruttando i propri debitori imponendo loro servizi o con altri mezzi di strozzinaggio. È facile immaginare le dipendenze e gli squilibri nei rapporti che provoca tale situazione.

TUPÀNA, IL NOME DI DIO

Depositari della religione tradizionale dei Sateré-Maué sono gli anziani, che rammentano i racconti dell'origine del popolo, della nascita degli elementi naturali importanti per la sopravvivenza della tribù, come il guaraná o la

mandioca, o le tradizioni culturali più significative di unione tribale, come la danza della tucandeira. Questi racconti iniziano sempre con l'espressione «nimosò» che corrisponde, più o meno, al nostro «c'era una volta» (letteralmente = *anticamente*). I racconti più seguiti, sono quelli di un'anziana india, donna Maria, che vive vicino al villaggio di Ponta Alegre. Li ha imparati a memoria dal nonno e ora li sta insegnando alla figlia sposata. Parecchi di questi racconti sono stati raccolti su cassette magnetiche e stiamo iniziandone la trascrizione.

Il nome usato dai Maué per indicare l'Essere Supremo è *Tupàna* (insieme a *Wassiri* e *Hanumawát*, che hanno però significati diversi). Vi sono poi altri esseri superiori, come il principio del bene e quello del male (indicato con lo stesso termine di diavolo), spesso in lotta fra loro, ed eroi culturali o spiriti delle origini, della foresta, ecc. *Tupàna* è buono e misericordioso, creatore di tutte le cose. Nel linguaggio popolare, è un termine corrente, ma alcuni indios, nella spiegazione della Sacra Scrittura, preferiscono usare il termine portoghese «Deus». Quando ho chiesto spiegazioni, mi hanno risposto che *Deus* è il Dio Padre di Gesù Cristo, mentre *Tupàna* indica qualcosa di leggermente differente.

Agnàngh è il demonio, ma raramente i Sateré impiegano questo termine; preferiscono il portoghese «visagem» che indica un'apparizione soprannaturale pericolosa. Gli indios ritengono che essa sia presente in determinati luoghi, nei quali evitano di passare; altri luoghi sono temuti perché teatro di epidemie, omicidi, intrighi di stregoni...

L'elemento attorno al quale ruota la vita magico-religiosa della tribù è lo sciamano (*pajé*), che risponde agli interrogativi dei Sateré-Maué che, altrimenti, resterebbero senza risposta: malattie, insidie della foresta, lotta per la sopravvivenza, fenomeni naturali. Il *pajé* compie riti con potere divinatorio o curativo, benedice per-

sone, piantagioni, oggetti rituali. Diversi sono gli sciamani riconosciuti, ma solo quattro o cinque sono considerati grandi (*paini watò*) e vengono interpellati in casi estremi. Indios e caboclos hanno molta fiducia in queste figure, che in realtà riescono a guarire molte malattie dovute ad autosuggestione o problemi psichici, nonché lussazioni, distorsioni, ecc. Io stesso sono stato felicemente curato per una dolorosa lussazione alla spalla destra da un ottimo *pajé*.

Nella maggioranza dei casi, l'indio o il caboclo gravemente ammalato che giunge all'ospedale cittadino, è già passato dal *pajé*, ma non sempre questi ha potuto fare qualcosa di positivo per lui. Durante un viaggio, nel 1981, incontrai nel villaggio di Kuruatuba una vecchia Sateré molto grave a causa di una tubercolosi avanzata. Mi chiese di essere portata in ospedale e per due giorni viaggiammo in canoa, per raggiungere il battello che l'avrebbe condotta in città. Quando, quattro giorni più tardi, ritornai al luogo dove avevo lasciato la malata, la ritrovai ancora là. Chiesi al figlio perché non fossero partiti, e quello mi rispose: «Ha dovuto aspettare il *pajé* Alphio perché le togliesse il male dentro, così adesso può andare a farsi curare dai bianchi».

Spesso, la guarigione tramite manipolazioni e l'uso di erbe curative, e quella per fede si confondono: io sono guarito da una spina di pesce conficcata da ore in gola, dopo le benedizioni e le preghiere specifiche di tre signore meticce. Purtroppo, non tutti gli sciamani utilizzano le loro capacità e conoscenze a fin di bene, e sfruttano a loro vantaggio l'ascendente che godono sulla popolazione. La loro attività non è sempre chiara per gli estranei alla tribù, anche per la diffidenza che nutrono verso i missionari, nata dal disprezzo dimostrato dagli evangelizzatori del passato. Attualmente, cerchiamo di valorizzare queste figure, insegnando loro elementi di infermeria e incaricandoli della sanità del villaggio.



Caccia con l'arco fra i Sateré-Maué. Gli indios che lasciano la foresta sono spesso costretti a vivere di stenti e da emarginati nelle città.

la comunità. Nel luglio scorso, stavo andando attraverso la foresta dal villaggio di Campo a quello di Santa Cruz. Mi accompagnava il tuxaua di quest'ultimo villaggio, Timaco, e, camminando, chiacchieravamo. Ad un certo punto gli chiedo qual è il suo villaggio d'origine, «Terra Preta», mi risponde. È un villaggio ricco, con una grande piantagione e la cosa mi ha meravigliato: «Come mai hai lasciato Terra Preta?». - «Noi di Santa Cruz veniamo tutti di là - mi spiega Timaco. - C'era un vecchio feticeiro che faceva troppo male. Allora un uomo ha preso il bastone che si usa per pestare il guaraná e l'ha ucciso». A causa di questo omicidio, la gente ha lasciato il villaggio, spostandosi altrove. Anche recentemente, un uomo ha dovuto lasciare il suo villaggio di origine perché accusato di essere un feticeiro.

Namin è la morte, il grande enigma dei Maué. Essi dicono che, dopo morti, si va verso «mangù», un luogo imprecisato degli spiriti dal significato confuso. Sostengono anche che gli spiriti dei defunti vagano sulla terra per anni, prima di accedere all'aldilà. Nel villaggio di Torrado c'era un brav'uomo, Adolfo, che aveva perso la moglie di recente. Alla sera, dalla sua capanna si levavano grida e urli disumani. Incuriosito dai rumori, ne chiesi spiegazione al tuxaua: «È sua moglie che ritorna - mi rispose. - L'ho vista anch'io quando sono andato a prendere acqua al fiume». Tutti, nel villaggio, erano convinti che nella casa vagasse ancora lo spirito della moglie di Adolfo. Per questo, i Maué cercano di abbandonare gli oggetti che sono appartenuti ai defunti e spesso lasciano addirittura l'abitazione, per paura che il morto, di notte, torni a riprendersi le sue cose o a vendi-

UN ALDILÀ SENZA LUCE

Il fenomeno più caratteristico della cultura india e caboclo sono i fetici. *Feticeiro* è colui che, inconsciamente o volutamente, causa danno materiale, malattie o morte tramite malefici e incantesimi. Questo può provocare spedizioni punitive e anche esecuzioni di chi è considerato artefice di fetici. Talvolta si presenta la situazione di individui che, credendosi stregati, impazziscono, si ammalano gravemente o, addirittura, si

uccidono. Ricordo il caso di una pia signora meticcica, appartenente alla confraternita dell'Apostolato della Preghiera della comunità di Villa Carvalho, che durante la grande piena del 1975 fu picchiata dalle altre signore appartenenti alla sua congregazione. La presidentessa del gruppo mi spiegò che tutte erano convinte che la piena fosse dovuta ad un feticcio che quella tale aveva fatto proprio sullo stipite della porta della chiesa.

La presenza dei fetici disgrega



Sopra: un capo indio mostra i guanti per la danza della Tucandeira, una danza di iniziazione maschile. Sotto: una donna prepara l'infuso del guaraná, una bevanda dal gusto dolce-amaro. Questi due elementi sono fra i più tipici della cultura india.



carsi di qualche torto subito durante la vita. Questo spiega l'abbandono di interi villaggi o piantagioni dove si sono verificate morti violente.

L'aldilà dei Sateré-Maué è qualcosa di indefinibile, buio, insicuro. Non vi è culto dei morti, che vengono sepolti in luoghi comuni senza alcun segno di identificazione.

Diversi sono i *tabù* che regolano la vita tribale: vi sono norme per la donna durante le mestruazioni, prima, durante e dopo la nascita del figlio; norme per l'iniziazione maschile e femminile, per il matrimonio, per le varie espressioni rituali. Il trasgressore può essere incolpato di calamità o malattie sopravvenute dopo l'inadempienza di un tabù. Ricordo una giovane india che era stata per qualche tempo nella città di Maués. Ritornata al villaggio, non aveva osservato in modo completo l'usanza tribale delle donne Sateré di rimanere appartate nei giorni del flusso mestruale. Poco tempo dopo, l'erosione del fiume provocò una frana di terra, che ostruì parte della spiaggia di comune utilità al villaggio. La ragazza ne fu incolpata e si affrettò a tornare alle usanze tribali.

I DONI DI DIO

Tupàna ha dato ai Sateré-Maué diversi doni per sopravvivere come cultura e nazione. Fra gli altri, la *danza della tucandeira*, che prende il nome da una grossa formica lunga circa 2 cm (*Cryptoceron Atratum*), la cui puntura provoca intensi dolori, gonfiori, arrossamento, febbre e brividi. È soprattutto un rito di iniziazione maschile, ma si compie anche per provare la resistenza fisica dell'uomo, come effetto terapeutico dell'acido formico (contro i reumatismi, ad esempio), per rivivere le origini della tribù, mantenere l'identità e rafforzare la virilità e la forza del maschio. Le donne assistono al rito, ma non vi partecipano. Gli uomini, invece, ne sono protagonisti senza limiti d'età, dal bambino all'anziano, e

devono sottoporsi alla prova almeno venti volte nella vita. La festa si svolge in genere nel periodo estivo (ottobre-dicembre), con la partecipazione di tutte le «malocas» (villaggi) dei dintorni, e consiste nel sopportare per un certo periodo di tempo, al ritmo di una melodia tipica, le punture delle formiche, messe a contatto della pelle delle mani con particolari guanti di paglia intrecciata.

Un dono della terra-madre, strettamente legato all'esistenza intellettuale e fisica degli indios, è il *guaranà*, frutto di una pianta rampicante (*Paullinia Sorbilis*), che produce bacche dalla polpa bianca e un bulbo centrale nero e duro, straordinariamente simili ai grandi occhi di un bambino. Gli indios, infatti, raccontano che il *guaranà* nacque dalla tomba di un piccolo innocente assassinato, e fatto così rivivere dalla madre-terra. Il procedimento per ottenere la bevanda è lungo e laborioso: il bulbo nero è pestato, seccato, ridotto in pani che poi vengono affumicati. Grattandoli nell'acqua, si ottiene una bevanda dall'aspetto saponoso, leggermente amara appena bevuta, ma che lascia poi in bocca un sapore dolciastro. Il *guaranà*, dicono i Maué, dà forza e vigore, aiuta a prendere decisioni e a dare saggi consigli. Le sue qualità terapeutiche sono riconosciute anche scientificamente. In passato, i pani di *guaranà* fungevano da moneta di scambio fra i Sateré e le popolazioni vicine. Ancora oggi, bere il *guaranà* assieme ha un significato religioso e rituale.

Il simbolo della tribù è invece il *Puratin*, una lunga asta a forma di remo, che nella parte più larga porta incisi disegni a forma di rombo e linee che narrano, dicono gli indios, da un lato le vicende buone della tribù, dall'altro quelle cattive. Secondo il racconto mitico, il *Puratin* servi al principio del bene per uccidere il fratello minore del male e venne consegnato alla tribù. Attualmente, si conoscono solo tre copie del «remo sacro»; il più antico è conservato a Ponta Alegre, sul fiume Andirà.

Può essere usato solo dal tuxaua o da persone autorizzate, ma gli indios sostengono che, oggi, più nessuno sa leggerlo. Esso è considerato la forza della tribù, di cui purtroppo si sta perdendo l'interpretazione; l'aspetto più rilevante sembra essere la simbologia forza-parola. Alcune testimonianze di Sateré-Maué affermano: «Tutto ciò che è scritto sul *Puratin* è la nostra bibbia. Qui è raccontato il cammino da cui siamo usciti e dal quale è venuta la morte. Tutti siamo venuti da quella parte - voi la chiamate Eden -, anche voi bianchi» (tuxaua Manoelzinho di Boa Esperança - Rio Marau). «Nel *Puratin* c'era scritto quando si è formato il mondo, il *guaranà* e la mandioca. È il primo libro dei nostri antenati e il nostro abbecedario. A me piacerebbe che i bambini imparassero a scuola ciò che sta scritto nel *Puratin*, perché nessuno più lo sa. Io voglio registrare e raccontare tutto ciò per i nostri figli e nipoti, perché non lo dimentichino» (tuxaua Emilio, Rio Marau - è la persona che ancora sa leggere qualcosa del *Puratin*). «Il *Puratin* è la nostra legge» (Antonio di Terra Preta). «Nel *Puratin* c'è scritto che quando io dico, ad esempio: io ho vent'anni, ho quarant'anni, ho cinquant'anni... non è vero» (Elzo di Ponta Alegre - si vuole probabilmente esprimere il concetto di eternità).

È ammirevole scoprire in un popolo indio simboli e segni che credo si possano definire «biblici». Perché non pensare che, se per gli ebrei la legge fu scolpita sulla pietra, per gli indios sia stata incisa sul duro legno del *Puratin*?

DALLA VENDETTA AL PERDONO

Con la presenza sempre più frequente degli evangelizzatori, si sono avute adesioni di fede e vere conversioni individuali nel tessuto sociale dei Sateré-Maué. Il messaggio di Gesù Cristo che muore, risorge e vince la morte - la grande paura dell'indio e di ogni uomo - ha rianimato molti cuori e

alcuni individui sono giunti fino al gesto del perdono, rinnegando la vendetta che pure è profondamente radicata nella cultura tribale. Un Venerdì Santo mi trovavo presso la piccola comunità di Simão e stavo occupandomi dei pochi che si accostavano al sacramento della confessione. Improvvisamente, vedo arrivare un uomo che non è del villaggio. È teso, con la bava alla bocca e alla sua vista la gente fugge spaventata. Non conosco il perché di quella situazione. L'uomo si inginocchia accanto a me e mi dice: «Padre, voglio uccidere». In un primo momento mi spavento, temendo che l'uomo abbia qualcosa contro di me; ma egli mi racconta che, proprio il giorno prima, aveva deciso di uccidere una persona che aveva ferito suo figlio. Ma la sera, aveva assistito alla spiegazione della passione di Gesù fatta ai catechisti, e ne era rimasto sconvolto. «Io non voglio uccidere - mi dice allora - perché Gesù in croce ha perdonato». «Come Gesù... come Gesù...» continuava a ripetere.

Per tanti indios ricevere il «man», il pane eucaristico, è stata una vera esperienza di trasfigurazione. Ricordo i volti di alcune anziane donne indie la prima volta che ricevettero il corpo di Cristo: la loro immagine, nella mia mente, si congiunge alla memoria della trasfigurazione di Gesù sul monte Tabor. Nel Natale 1982, a campo Miriti alcuni uomini si accostarono alla comunione con una tale carica di gioia e di entusiasmo, che procedettero in fila indiana, ciascuno con le mani sulle spalle dell'altro, come per la danza rituale del Mãen-Mãen, che celebra le origini della tribù e il dono della vita fatto ai Sateré-Maué, all'inizio del mondo, dal principio del bene. Nessuno aveva preparato, né mai pensato a questo gesto liturgico, nato spontaneamente la notte di Natale e mai più ripetutosi, forse perché non tutti i momenti sono gli stessi. Questo fatto ci ricorda però che la liturgia sacramentale o i segni cristiani sono aspetti incre-

Tabella 1

Risposta esteriore dei Sateré-Maué all'evangelizzazione (periodo considerato: 1972-1982)

	1972	1978	1982
Case e abitazioni comuni	-	450	520
Villaggi con capo locale	23	26	28
Cappelle	10	22	26
Scuolette	4	15	22
Infermerie-dispensari	-	5	22
Abitazioni del missionario	1	7	15

dibilmente delicati da trattare: possono essere tradotti, ma è facile tradirne il significato.

La lingua liturgica rimane, per il momento, il portoghese. Un protestante battista americano, linguista del SUMMER in Brasile, una ventina di anni fa ha tradotto molte parti del Nuovo Testamento in lingua sateré. Pensavo che gli indios avrebbero accolto entusiasticamente quella traduzione, ma gli anni passano e i risultati sono limitati. L'indio capisce ciò

che c'è scritto, ma il mondo culturale del Nuovo Testamento è troppo diverso dal suo perché riesca a comprenderlo fino in fondo. Occorre forse una prima fase di catechesi dei segni e dei racconti, un adeguamento culturale che renda accessibile il Vangelo nelle sue grandi linee. In questo senso, l'esperienza cattolica è molto valida: conoscere sempre meglio l'anima dei Sateré-Maué sulla quale innestare il Vangelo. Una prima fase potrebbe essere

l'uso della loro lingua nel rito del battesimo, una delle manifestazioni esteriori più radicate nell'animo indio. Ma come tradurre? Durante gli incontri, i catechisti si esprimono in sateré, ma la catechesi è molto semplice e si avvale di cartelloni e figure di nozione generale. Soltanto gli indios potranno compiere, anche se non da soli, il passaggio dell'inculturazione del messaggio evangelico. Si rischierebbe altrimenti di tradurre nella loro lingua, ma non nel loro linguaggio culturale. Ci vuole molto tempo e pazienza per verificare bene il peso che i concetti di Dio, Gesù Cristo, peccato, risurrezione, salvezza, fede ecc. ed anche le parole astratte, assumono nel loro contesto culturale. Si può altrimenti cadere nell'errore di quel missionario europeo che, dopo aver imparato la lingua di una certa tribù india, disse durante una predica: «Il Regno di Dio è vicino...». Gli indios presenti si alzarono in piedi, incuriositi: «Ma da che parte del fiume?».





Per penetrare fra i Sateré-Maué, la proposta evangelica ha bisogno di collegarsi al loro universo simbolico e culturale, offrendo la novità cristiana del perdono, della pace, dell'amore. Sopra: celebrazione dell'eucaristia a Kuruatuba. Nella pag. prec.: vita familiare fra i Sateré-Maué.

«PA'I», IL NOME DEL PADRE

Il missionario è indicato, presso i Sateré-Maué con il nome di «pa'i», che viene anche attribuito allo sciamano, e con il quale divide il rispetto e il timore che, come uomo di religione, suscita negli indios. Al di là dell'identificazione con la figura religiosa tradizionale, l'evangelizzatore viene accettato anche per la sua bontà, pazienza e onestà e per l'interesse che dimostra aiutando gli indigeni senza mai sfruttarli. È ammira-to perché sa rischiare e mettersi in pericolo per difenderli dagli altri bianchi; è amato perché vive nel celibato, senza famiglia, per dedicarsi completamente a loro; ha conoscenze varie e ampie, sa leggere e scrivere e la sua autorità è rispettata anche dai «civilizzati»... I Maué accettano perciò senza discutere tutto ciò che egli dice, anche se non lo capiscono, eseguono i suoi ordini sia in campo religioso che sociale e ne ricercano la protezione con la richiesta di essere il loro padrino di battesimo.

Lo stesso rispetto si riversa sul fratello coadiutore, presente fra i Maué fin dall'alba dell'evangelizzazione, considerato uomo di religione, ma con «poteri religiosi» minori del padre. La nuova presenza delle suore è stata accolta con entusiasmo e deferenza, nonostante anch'esse siano considerate entro una gerarchia che pone

il sacerdote al massimo livello di importanza. È interessante notare che, all'inizio, gli indios indicavano le suore con il termine «le padri»; oggi, però, è invalso l'uso del portoghese «irmã» (suora) o dell'indigeno «mana» (signora). La suora tiene i contatti con l'ambiente familiare e materno della tribù, ed è molto stimata come madre che non ha figli propri, ma si dedica con abnegazione a quelli degli altri, ai malati e agli anziani.

La presa di coscienza del reale e fattivo interesse degli evangelizzatori verso di loro, ha stimolato i Maué, spingendoli a costruire in ogni villaggio un'abitazione per accogliere i missionari durante le visite pastorali, oltre a cappelle, scuollette e dispensari (vedi tabella 1). Essi vedono gli evangelizzatori come gli intermediari fra loro e le difficoltà della società circostante, e il loro aiuto li fa sperare in un avvenire migliore per il proprio popolo e i propri figli.

L'atteggiamento dei missionari nei confronti delle credenze tribali e del mondo religioso indigeno è molto rispettoso. Tuttavia non approvano esplicitamente tutto quello che gli indios fanno o credono; ad eccezione dell'omicidio, della violenza, della vendetta, del furto e della falsità, non rifiutano le strutture mentali e religioso-rituali indie, ma neppure le fanno proprie. Questo suscita nell'animo dei Sateré una perplessità: «Se

il padre non combatte le nostre forme di religione, perché non le accetta? Significa che valgono solo per noi indios?». Pur essendo amato e rispettato, non sempre il missionario è capito nella profondità della sua testimonianza cristiana. Ricordo che mentre stavo lasciando un villaggio per recarmi in visita in un'altra comunità, il tuxaua mi chiese: «Perché non resti sempre in mezzo a noi a fare il padre? Ci conosci e ci vuoi bene. Se vuoi, ti troviamo anche la moglie».

La risposta all'attuale presenza evangelizzatrice, più che verbalmente è formulata dai Sateré-Maué attraverso il linguaggio dei segni e si può riassumere nella frase evangelica che scaturisce dal cuore di ogni uomo in ricerca: «Che cosa dobbiamo fare?». La risposta non può che venire da noi missionari. Gli indios sono desiderosi di mantenere il loro contenuto religioso-culturale; si accorgono però che nella situazione attuale si sta sgretolando, e ne è prova l'incapacità di comprendere appieno, oggi, alcune loro espressioni culturali del passato, come ad esempio il Puratin. In noi hanno riposto la loro fiducia. Mi diceva un indio molto anziano: «I nostri vecchi ci hanno avvisato che i padri cattolici sempre ritorneranno, e ci dicevano: Rimanete con loro. Tutti gli altri passano, ma loro ci saranno sempre». È un accurato appello di salvezza che non possiamo tradire, e la nostra proposta è un'inculturazione in cui l'indio sia protagonista.

Un domani di speranze

Per inculturazione si intende l'inserimento del messaggio evangelico in una determinata cultura, che oltre ad esprimersi con le caratteristiche proprie di quella cultura, dia origine ad una *nuova creazione* (5). Nel caso dei Sateré-Maué, le prospettive immediate di inculturazione vanno tracciate con linee pastorali che convergono nel medesimo punto: aiutare l'indio ad essere protagonista della propria evangelizzazione. Con contenuti diversi ma convergenti, l'evangelizzazione *implicita* e quella *esplicita* devono fondersi (Evangelii Nuntiandi 21-22): la prima indica ciò che dice, vive e pensa l'indio; la seconda, ciò che è stato rivelato e testimoniato da Gesù Cristo, ma trasmesso attraverso l'evangelizzatore (vedi tabelle 2 e 3, pp. 193 e 196).

L'indio non può più imitare o adattarsi a formule o contenuti cristiani non suoi; e neppure trasformarsi in un catechista ripetitore, anche se nella lingua e con la metodologia tribale, di nozioni e norme cristiane già rielaborate e vissute da un altro popolo. La prospettiva pratica di inculturazione deve dunque rispondere alla domanda: quali sono, oggi, i valori dell'evangelizzazione esplicita che possono essere trasmessi ai Sateré-Maué e che essi vedono di possibile inserimento nella loro realtà? Tali valori, inerenti alla loro vita e di cui capiscono l'apporto, devono essere realizzati da loro stessi nel completamento e nella crescita della loro religiosità e cultura. Questo però comporta una purificazione e un sacrificio per rinnovarsi e rinascere, per

evitare il sincretismo religioso.

L'evangelizzatore ha il compito di accompagnarli in questo cammino, tenendo però presente che in un piccolo gruppo di persone, come quello che compone un villaggio, rischia, pur senza accorgersene, di condizionare gli usi e lo svolgimento della vita tribale. Ho sentito spesso lamentele da parte della gente in occasione di visite di funzionari o studiosi: «Non fanno niente, non ci aiutano, mangiano la nostra farina, risalgono i fiumi con le nostre barche, vengono a guardare quello che facciamo e poi se ne vanno». Un'esperienza che può risultare positiva per il visitatore, non lo è sempre anche per l'ospite, che spesso non capisce il significato di queste presenze. Anche il missionario che da tempo vive con loro, corre questo rischio e deve agire in modo da non urtare la sensibilità delle persone o disgregarne la vita quotidiana. Questo anche perché la visita dell'evangelizzatore non diventi soltanto un diversivo alla monotonia del villaggio.

L'evangelizzatore straniero - che è anche quello brasiliano, che vive al di fuori del contesto tribale

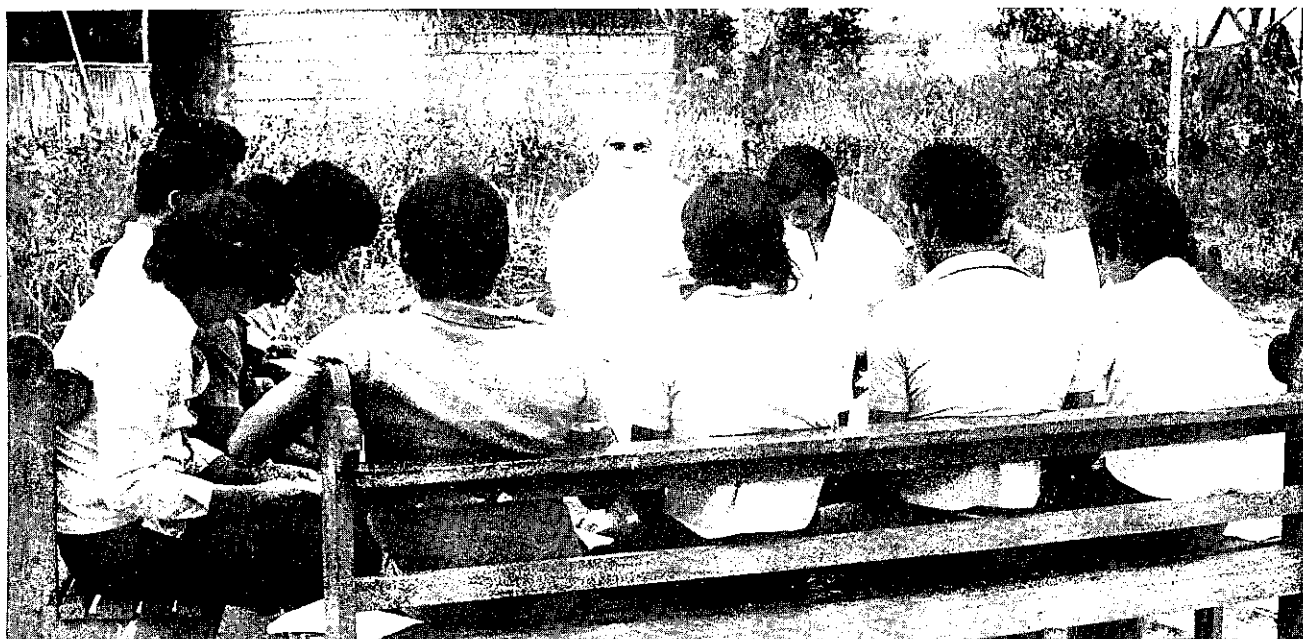


Tabella 2

EVANGELIZZAZIONE IMPLICITA EVANGELIZZAZIONE ESPLICITA

Il soprannaturale si rileva

I racconti dei miti sulle origini del mondo, gli spiriti, il bene e il male, la morte.

I racconti biblici (origini del mondo, il bene e il male).

La mandioca, il guaranà, il Puratin, il fuoco, la tucandeira, l'acqua ecc.

Dio si manifesta all'uomo nella creazione.

Le narrazioni parentetiche; formazione dei clan.

Il popolo di Dio e l'alleanza di Noè. Abramo.

Incontro dell'uomo con il sacro

Il linguaggio dei simboli: nei riti, gesti e danze tribali.

La preghiera, i segni dei Sacramenti.

I segni della cosmogonia e le manifestazioni degli spiriti. I sogni. Le allucinazioni o visioni.

L'insegnamento di Gesù Cristo per comunicare con Dio.

Risposta dell'uomo a Dio

Le norme tribali, il concetto di autorità, i tabù. L'educazione, gli sciamani, le conoscenze spiritomalattia; i vari comportamenti buoni e cattivi.

Gesù Cristo, Figlio di Dio, il Salvatore. Testimonianza e azione di vita di Gesù Cristo. Il Vincitore della morte. Il risorto. Il Perdono.

- deve ricordarsi che per quanto pensi, voglia o si sforzi di essere con gli indios, sarà sempre diverso da loro. Non possiamo negare la nostra struttura culturale, anche se cerchiamo di purificarla e adattarla. Dobbiamo diventare compagni di viaggio, che camminano con i Sateré-Maué alla scoperta di una via di inculturazione già presente, allo stato latente, fin dai tempi della prima evangelizzazione.

LA SCUOLA DELLA MEMORIA

Nell'area Sateré-Maué, il processo di inculturazione è iniziato per opera di un giovane insegnante indio, Leonardo, con un accurato lavoro di raccolta, trascrizione e traduzione dei racconti delle origini della tribù, trasmessi dagli anziani e incisi su cassette magnetiche. Nel villaggio di Leonardo si sono stabiliti alcuni ragazzi, che intendono studiare con lui; giovani con un grande desiderio di conoscere e aprirsi alle realtà che li circondano. Cito, fra gli altri, Gremias, privo di una gamba, amputata in seguito al morso di un serpente velenosissimo (surucucu do fogo). Recentemente, abbiamo scoperto in lui una grande sensibilità poetica, tant'è vero che, per celia, i compagni lo hanno soprannominato «lo scrittore». È lui che trascrive i racconti degli anziani, un lavoro estremamente importante, perché la traduzione fatta da un non-indio, anche se nella lingua tribale, non è accettata dalla gente: l'apprezzano, ma non la sentono loro, perché l'estraneo non coglie le infinite sfumature del linguaggio e la pittoresca ricchezza dei modi di dire.

Il tentativo non è però limitato alla sola riscoperta della cultura tradizionale, ma è una proposta di vita e di sviluppo sociale e religioso articolata in diversi momenti: studio della cultura al mattino; al



In Amazonia esistono ormai centri di cultura cristiana e india. A sin.: incontro di formazione a Barreirinha. Sopra: giovani catechisti Sateré-Maué.

5. ARY A. ROEST CROLLIUS, *Per una teologia pratica dell'inculturazione*, Cis, Roma 1983, pag. 37.

pomeriggio caccia, pesca, allevamento di animali domestici, cura di alcune piantagioni ecc., per provvedere al sostentamento di tutti i partecipanti alla scuola; infine, alla sera, un corso di alfabetizzazione nelle lingue sateré e portoghese, e incontro di preghiera, sempre guidato da Leonardo. È soltanto l'inizio di quello che potrà diventare, più avanti, un centro Sateré-Maué che recuperi i valori dei racconti tribali per poi attuare l'inculturazione del messaggio evangelico.

Pensiamo a quanto abbiano significato, in passato e per ogni popolo cristiano d'oriente e d'occidente, i monasteri, le scuole, le comunità religiose... Sono stati i centri propulsori e produttori dell'inculturazione e le fonti dell'insegnamento. Con questa «scuola della memoria» si è voluto appunto creare un ambiente in cui alcuni Sateré-Maué realizzino il desiderio di avere tempo e spazio per calare il messaggio evangelico parlato e vissuto nei valori tribali. Un luogo in cui, dal giovane all'anziano; dallo sciamano al tuxaua, dall'insegnante al catechista, possono trascorrere un certo tempo e dare il proprio contributo; tale centro aiuta il popolo a vagliare e compiere le proprie scelte di fronte al mondo moderno, organizza contatti e assemblee, scambi con altre tribù, collabora al progresso indigenista nazionale e panamazzone, pur nella normalità della vita, che segue i ritmi tipici del villaggio: insomma, è l'ambiente dal quale potrà scaturire la nuova creazione dell'incontro dei Sateré-Maué col Vangelo.

I risultati di questo centro socio-religioso non saranno né immediati né miracolosi. Ma bisogna avere il coraggio di fare scelte alternative all'evangelizzazione attuale, e non solo tra gli indios, ma anche tra i gruppi detribalizzati e i meticci, la cui società, per così dire, avvolge il territorio indio e la cui inculturazione non può essere slegata da quella dei Sateré-Maué. La struttura delle parrocchie, l'attuale fioritura di movimenti ecclesiali, hanno dato

e continueranno a dare il loro contributo, ma sono sempre esperienze che vengono dall'esterno. Con una seria verifica e senza escludere ciò che già esiste, si può pensare ad iniziare un'evangelizzazione inculturata e parallela da cui, in tempi lunghi e lentissimi, possa fiorire il cristianesimo amazzonico.

LA SCELTA DEI POVERI

Perché l'inculturazione sia attuabile, è però necessario tener presente un fattore determinante: la sopravvivenza degli indios, che preoccupa non solo dal punto di vista etnologico e umanitario, ma rientra nella visione più globale della salvaguardia dei diritti religiosi degli individui e dei popoli primitivi. L'opinione comune in Brasile, anche tra il clero in campo pastorale, è che presto o tardi i gruppi indigeni saranno completamente assorbiti dalla società circostante e scompariranno. Ci si domanda perciò se vale la pena di preoccuparsi tanto della loro inculturazione: si possono e si devono aiutare, ma il loro destino è già segnato. Inoltre, le forze disponibili per un'evangelizzazione inculturata tra gli indios sono scarse, soggette a continui mutamenti; il clima, le febbri, le distanze riducono ancor più la possibilità di mantenerne e rinnovarne l'azione.

Un'altra affermazione comune è che gli indios stessi cercano la civiltà dei bianchi, che già vivono come meticci e non rimpiangono quanto hanno perso o perderanno. Qualche presenza missionaria isolata si caratterizza per serietà e dinamica evangelizzante, ma fino a quando? E per il resto degli indios, che cosa ci sarà?

Questa problematica e questi interrogativi pesano sull'animo di coloro che sono impegnati nell'evangelizzazione indigena. Sentono parole di ammirazione e stima per il loro impegno, ma hanno la sensazione che gli altri evangelizzatori non considerino duraturo il loro apostolato e che, anzi, lo ritengano destinato a scomparire.

CABOCLO: indio senza terra

L'inculturazione dei Sateré-Maué non può prescindere dalla società meticcica che avvolge e compenetra il loro territorio e la loro cultura. L'inculturazione isolata di un gruppo tribale non ha senso, perché mancante della verifica e dello scambio con un altro vivere cristiano, che renda i Sateré-Maué coscienti di essere parte della Chiesa universale.

Indio, caboclo e detribalizzato (cioè l'indio che vive come il caboclo, magari al suo servizio), si conoscono, si incontrano, si integrano. Sotto molti aspetti, vivono le medesime difficoltà e gli stessi valori, e soffrono di un identico impatto con il mondo moderno. I meticci da Parintins a Maués usano la stessa tecnica dei Sateré per coltivare la mandioca, per cacciare o pescare. Si affidano alle erbe medicinali e alle cure del pajé; nella foresta, temono l'incontro con i medesimi spiriti, tremano per gli stessi feticci, mantengono uguali tabù, muoiono per le stesse malattie. A quattrocento anni dall'arrivo degli europei, nei villaggi interni del basso Amazonas, detribalizzati e caboclos hanno aggiunto ben poco al loro patrimonio culturale. Eppure, il caboclo non riconosce la propria provenienza indigena, anzi la respinge.

Il problema più appariscente della personalità meticcica è proprio il suo sentirsi in parte bianco e in parte indio. È orgoglioso della sua componente bianca, ma si vergogna di quanto appare della sua origine indigena: le ragazze si truccano per apparire bianche, i giovani fingono di non sapere come vivono gli indios, nascondendosi che quella è anche la loro vita. Quando vanno a vivere in città, si sentono più bianchi, e perciò orgogliosi, anche se abitano in



L'evangelizzazione dei Sateré-Maué e il rafforzamento della loro identità culturale va di pari passo con l'attenzione ai caboclos, indios che, avendo abbandonato la loro comunità, vengono rigettati e lasciati ai margini delle città. Nella foto: foresta amazzonica abbattuta.

baracche e soffrono la fame. Tornano al villaggio con la radio o l'orologio acquistati risparmiando sui magri salari, e non raccontano le umiliazioni subite e i disagi sofferti.

Il caboclo, come gruppo sociale, non si è ancora accettato per quello che è, e perciò imita e si assoggetta a tutto ciò che viene dal fuori, fino all'opportunismo e al servilismo. È un indio che non vuole esserlo, e la sua situazione è peggiore di quella dell'indigeno, perché non ha più dentro di sé delle origini, delle radici: non ha territorio, non ha una struttura tribale che lo protegga o un'autorità sociale che lo guidi e lo unifichi; è solo con se stesso nella lotta per la sopravvivenza, alla mercé di chiunque sia più forte di lui. Sotto certi aspetti, è ancora meno protetto dell'indio, che gode invece riconoscimento legale ed è per questo tutela-

to dal governo. Si potrebbe paradossalmente dire che l'indio attuale è un caboclo che ha la propria terra, la propria lingua e la propria identità tribale. Il caboclo è un indio che non ha più nulla.

Come per gli indios, anche per i meticci le autorità governative cercano una soluzione ai loro annosi e drammatici problemi (possesso della terra, sussistenza, agglomerarsi caotico e senza speranza nelle città) con progetti, programmi rurali, formazione di colonie agricole e cooperative. Ma i funzionari preposti a questi compiti, arrivano ai villaggi sui loro battelli cromati, con lo stomaco sazio e le tasche gonfie di denaro. Vivono in città, hanno mille sicurezze e se ne vanno presto, spesso senza aver concluso nulla. Il caboclo è terribilmente concreto: vede questi funzionari e sogna di essere come loro.

che vestono bene e «non lavorano, ma passeggiano».

Non ha la fierezza dell'indio, che gli fa dire: «Anche l'uomo bianco abitava nella foresta come noi, ma non ha resistito e se n'è andato in posti migliori, e solo adesso è tornato dopo tanti anni» (tuxaua Manuelzinho del Marau). L'avvio di questo progresso è dunque difficile, da un lato perché nessuno vuol pagare di persona per la crescita di questo popolo, dall'altro, per gli egoismi e i limiti che esistono all'interno della cultura meticcica.

L'unico apporto educativo e sociale che ha avuto nel tempo consistenza e continuità è quello missionario, e l'evangelizzazione è stato il solo fattore che ha dato al caboclo e al detribalizzato fiducia e valore, il solo punto di riferimento come gruppo etnico.

Tabella 3

I PROTAGONISTI DELL'INCULTURAZIONE

Evangelizzazione implicita (indio)

L'indio dà grande importanza agli eventi basilari dell'esistenza e della vita umana, li valorizza e dà loro un significato fortemente religioso:

- la nascita
- l'iniziazione
- il matrimonio
- la morte (e malattie)

Nel lavoro, caccia, pesca, in famiglia, nei rapporti con gli altri e nei molteplici aspetti della vita sociale, l'indio passa la maggior parte del suo tempo e realizza la sua esistenza.

Nelle feste, nelle danze, nell'espressione artistica l'indio ritrova forza e rivive i valori tribali.

Evangelizzazione esplicita (missionario)

Il missionario deve conoscere e incarnarsi nelle realtà che per l'indio sono essenziali e hanno un significato religioso. Egli non potrà essere **come** un indio, nemmeno l'indio lo vorrebbe così; ma deve essere **con** l'indio, trovare il suo posto al suo fianco, senza essere né sotto né sopra.

Ciò si realizza anche nella sua testimonianza di preghiera, nell'aiuto agli indios per superare gli egoismi e i limiti che sono causa dei loro mali, e dare fiducia nella vita attraverso i momenti più significativi per loro.

Il missionario deve imparare la lingua indigena e aiutare l'indio nel rapporto soprattutto con il mondo esterno attraverso l'educazione bilingue, salvaguardando l'esistenza culturale indigena e accompagnando l'indio alla autodefinizione ed evoluzione.

Il missionario deve essere presente nel territorio e nella cultura più che in un singolo villaggio o gruppo. Il missionario è un «apátrida» culturale (1).

1. Senza patria, ma nel senso della disponibilità e nella capacità di inculturazione nel popolo che è chiamato a servire. ARY A. ROEST CROLLIUS, *idem*, pag. 43.

1983). Il «Consiglio Indigenista Missionario» (CIMI) fa da anello di congiunzione tra le varie presenze evangelizzatrici, sensibilizza l'opinione pubblica e non lascia più il missionario solo, abbandonato alla propria esperienza e ai propri dubbi.

FEDE, FIEREZZA DELL'INDIO

L'evangelizzazione cristiana è già inserita fra i Sateré-Maué come un lievito o un seme: ancora non si vede la massa lievitata o l'albero frondoso, ma il lievito e la semente non hanno perso la loro potenzialità. I Maué non hanno rifiutato l'evangelizzazione, hanno aderito e accolto l'annuncio del Cristo, dimostrando anzi che la nuova fede poteva far parte della loro espressione religiosa e che, pur con i pericoli del sincretismo, poteva aiutare, completare e arricchire. C'è anche la speranza che il mondo moderno aiuti a purificare sia la parte «magica» della religiosità indigena, sia certi anacronismi e superficialità dell'evangelizzazione ricevuta, contribuendo a ricrearne una più vera e vicina all'indio di oggi. Già si vedono i primi passi di questa purificazione nella minore fiducia in pajé imbroglioni, grazie all'esperienza positiva con la medicina dei bianchi.

Io stesso colgo, a volte, uno sguardo di velato compatimento nella gente e in alcuni religiosi per questo mio operare gettato al vento.

Anchor'io mi chiedo se l'inculturazione sarà praticamente possibile tra i Sateré, dato i tempi lunghi che richiede e, anche, se la società circostante non stia già trasformando questo popolo. Per secoli, è vero, i Sateré-Maué hanno saputo adattarsi e difendersi dal cosiddetto mondo «civilizzato», ma oggi il processo evolutivo e l'impatto con il mondo moderno si fanno sempre più rapidi, e ci si chiede con angoscia se non lo saranno troppo.

La risposta della Chiesa a questi

interrogativi è contenuta nella scelta preferenziale per i poveri, fatta a Puebla nel 1979. Lo scontro delle società tribali con i sistemi sociali e politici che le attorniano, è ormai inevitabile, e compito della Chiesa è di incanalare le sue forze evangelizzatrici in una pastorale indigenista che renda lo scontro meno cruento e più costruttivo. In varie prelatie o diocesi si è cercato di assicurare agli indios il possesso della terra, sono sorti gruppi di appoggio alla causa indigena, si sono organizzati incontri regionali e nazionali tra missionari e indios, come pure incontri ecumenici sulla problematica indigena (Brasilia, 14 maggio

Il pericolo che il faticoso lavoro di evangelizzazione vada perduto non è, dunque, né immediato né reale. Non bisogna avere paura e correre ai ripari affrettatamente. Il tempo della riflessione e dell'assimilazione è molto lento, e il missionario si deve armare di evangelica pazienza, anche se l'attesa può far soffrire. Ma qualcuno si deve fermare con gli indios, per avere insieme a loro il tempo di riflettere e far fiorire una nuova sintesi: è la kenosi dell'inculturazione. «Se il chicco di frumento non muore, non porta frutto» (Gv. 12, 24). Il missionario sa che per «non rendere vana la croce di Cristo» deve «imitare il Cristo

umile servo» (Gal. 5, 11). La speranza dell'evangelizzatore non sta nei mezzi e nelle forme dell'evangelizzazione, anche se sono espressioni necessarie e utili.

Strutture, comunità, gruppi, assemblee, incontri, movimenti ecclesiali, studi, riflessioni, progetti di centri o di forme di inculturazione, hanno valore nel presente quando portano ad un'autentica testimonianza del dono di sé, al servizio della carità soprattutto verso i più poveri e i più piccoli sull'esempio di Cristo. È questa l'essenza che l'indio riesce a cogliere. Un giorno un maestro indio mi ha chiesto se poteva recarsi ad insegnare in un villaggio lontano ed isolato. Era un uomo sposato, con una bella casa, viveva in un grande villaggio vicino alle vie di comunicazione. Gli ho chiesto perciò perché volesse andarsene a vivere in una manciata di capanne in capo al mondo. Mi ha risposto: «Perché hanno più bisogno degli altri, sono più lontani. So che soffrirò perché mia moglie non è completamente d'accordo.

Ma voglio dare questo anno a loro, perché è la mia gente. I missionari vanno a tutti, e anch'io voglio imparare ad andare a tutti».

La speranza dell'inculturazione vive proprio nella valorizzazione e nell'accoglienza della persona, soprattutto quella che il mondo ritiene più insignificante. L'estrema semplicità dell'indio, a sua volta, aiuta a spogliare le nostre forme di evangelizzazione dagli apparati culturali che l'appesantiscono: l'astutezza di un certo linguaggio, convinzioni che per loro non hanno alcun valore, il preoccuparsi esageratamente delle troppe sicurezze, di fronte ad un Signore che riveste i gigli dei campi e si preoccupa degli uccelli dell'aria. L'indio contempla Dio nel mondo, s'accontenta del minimo indispensabile, vive il messaggio evangelico e l'utopia cristiana delle beatitudini: «Beati i poveri di spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt. 5, 3). Anche per l'evangelizzatore che vive tra gli indios inizia, così, l'inculturazione.



① **yy wato**

Historia do diluno dos indios Sateré-Maué narrada pela dona Maria - Lugar: Vila Feliz - Ponte Alegre - no Aukraí An

Meipe pepyi so yy wato worāyn
tosewo hawyi a ha'asei yy wato
woirāyn mesu. we nimo, mesu wat.
yivaso tpyuó rat nimo aria tuwu iatu'e,
yy wato lo min iatu'e yi waku
rokine raynti awy yy tã min yy
wato poriyi, iaman at'at (atê)
netap Koi' g'a'apy Koi' min é, mi' hamo
té menhê wat Mari sayru sa'awyi wuat
rayru ihay wywo Topyhuat.

Tupana
ihay

Il dono eucaristico è la molla da cui scaturisce la valorizzazione della persona e della sua cultura. Qui sopra: eucaristia fra i Sateré-Maué; la prima pagina della loro storia, in lingua scritta.